

GLI INTROVABILI - "L'elogio degli elogi"

Un genere letterario trattato in passato dagli scrittori sambucesi

di Michele Vaccaro



Per i romani l'elogio (lat. *elogium*), oltre che una menzione testamentaria, era una breve iscrizione in versi, di carattere celebrativo e commemorativo, sopra un sepolcro a mo' di epitaffio, o su una stele votiva o sotto l'immagine di un antenato. Riportava l'elenco delle cariche ricoperte e/o delle imprese compiute. Da queste iscrizioni in versi derivò il genere letterario omonimo, ossia il discorso solenne in lode di qualcuno o di qualcosa, sia in forma breve o epigrafica, sia in forma ampia e oratoria, il quale, quando è in forma letteraria, è accompagnato da

una certa solennità d'intonazione.

L'elogio, pertanto, può essere un'epigrafe, un epitaffio, un ricordo commemorativo, ma anche un panegirico, un "medaglione": l'essenziale è che esso consista in un tessuto di lodi, motivate dalle ragioni che le giustificano e alimentate dall'affetto che le muove, e, quando ci siano, in una sapiente attenuazione dei difetti e dei vizi dell'elogiato.

Nell'Ottocento e nei primi decenni del secolo successivo, l'elogio forse fu il genere letterario più trattato dagli scrittori sambucesi. Vincenzo Navarro, uomo di scienza e letterato, ne scrisse due: l'Elogio di Concetta Lancia e l'Elogio storico critico dell'asino.

Nel primo, che risale al 1830 ed è condensato in poche pagine, si "plorava", in una prosa retoricheggiante, la perdita della dama, "di avvenenti fattezze, di celesti costumi", Concetta Lucchesi-Palli, nata a Noto il 4 aprile 1792 dal barone Giovanni e da Girolama Diodati. Cresciuta nel monastero dei Sette Angeli di Palermo, Concetta, "perfetto modello di non comuni virtù", sposò nel 1817 Corrado Lancia, figlio del barone di Marcato bianco. Si spense nell'aprile del 1830, dopo aver dato alla luce "una vezzosa bambina". Certamente più interessante è l'Elogio storico critico dell'asino, pubblicato a Palermo nel 1851. Il compito che il Navarro si proponeva era veramente arduo: rimuovere un radicato pregiudizio e persuadere gli uomini che l'asino, "emblema di sciocchezza e di vile pazienza", non era un animale di poco valore. Ne venne fuori un panegirico del somaro, ma nel senso più serio, senza ombra di allusione o di ironia. Così lo scrittore sambucese, sulla scorta di Giovanni Passerazio, Cipolla da Certaldo, Carlo Le Clerc, Defendente Sacchi e Ignazio Falconetti, e anticipando Francesco Domenico Guerrazzi, riuscì, grazie a un'elegante prosa ora scientifica ora letteraria, a tessere lodi sincere all'asino, "benefico ed utile prodotto della natura". Concludeva con un ammonimento: l'uomo non segua ingratamente e ingiustamente "a disprezzarlo e a svillaneggiarlo, ed a tenerlo in quella ridicola stima che a lui per niente è dovuta". La stessa Sacra Bibbia, del resto, tenne in grandissimo conto l'asino: lo chiamò, tra l'altro, all'onore di riscaldare il Messia nella grotta di Bethlem e, in seguito, di portarlo, il giorno delle Palme, fra le mura di Gerusalemme.